

Impresa agricola, quando la fragilità non è un alibi

Il caso del latte sardo

Di Giordano Masini

Introduzione

Spesso si sente dire che il settore agricolo è diverso dagli altri, e in virtù di questa diversità merita una considerazione speciale, da tradursi in sostegno pubblico ai produttori. Se è vero che agricoltori e allevatori occupano una posizione molto debole nella catena della produzione alimentare, e questo può giustificare azioni volte alla stabilizzazione dei prezzi e a garantire la sostenibilità delle imprese, è altrettanto vero che queste azioni sono inevitabilmente distorsive del mercato, e vanno quindi messe in atto con molta cautela, dopo un'analisi approfondita e tenendo conto delle conseguenze, soprattutto quelle inintenzionali. Il caso della protesta dei pastori sardi, che lamentano un prezzo all'origine del latte di pecora insufficiente a coprire i costi di produzione, è un caso di scuola per comprendere i rischi che si corrono alimentando aspettative sbagliate negli attori di una filiera che disporrebbe, anche senza intervento pubblico, degli strumenti per tutelare la competitività e la sostenibilità di tutte le aziende coinvolte nel processo produttivo, allevatori compresi.

Giordano Masini è imprenditore e direttore editoriale di *Strade*.

L'agricoltura: un settore diverso dagli altri?

Gli agricoltori producono materie prime, esattamente come chi estrae idrocarburi. A differenza delle compagnie petrolifere, aziende multinazionali di enormi dimensioni, le aziende agricole, ovunque nel mondo, sono perlopiù piccole e piccolissime aziende, spesso gestite a livello familiare, il cui ricavato è sufficiente a garantire la sussistenza di un numero molto limitato di persone. Anche le aziende agricole più grandi hanno volumi d'affari paragonabili a piccole imprese del settore manifatturiero.

Questa "polverizzazione" del tessuto produttivo agricolo rende gli agricoltori molto vulnerabili alle variazioni di prezzo delle materie prime che producono, una vulnerabilità che può portare facilmente all'insostenibilità delle imprese, e quindi al loro fallimento. Peraltro, anche questa è una differenza rilevante con gli altri settori, i modelli produttivi "vincenti" non sono esportabili facilmente da una impresa agricola all'altra. La produzione agricola è rigida, vincolata com'è a tutte le variabili climatiche, di natura dei terreni (dalla composizione alla pendenza alla disponibilità di acqua) e al costo elevato della terra coltivabile, e oltretutto l'offerta è assai poco elastica: non è possibile conservare i prodotti per molto tempo e alcuni, come il latte o la carne, non possono essere conservati affatto, e devono trovare sbocchi

commerciali immediati prima che deperiscano perdendo valore. E non è possibile smettere di mungere, o di nutrire il bestiame, anche quando non conviene più farlo.

Se i produttori di petrolio reagiscono alle oscillazioni dei prezzi intervenendo sull'offerta, per i produttori di materie prime agricole è molto difficile operare allo stesso modo: sono troppi, troppo piccoli e disgregati per muoversi come un unico attore sul mercato in maniera simultanea.

L'intervento pubblico e le distorsioni del mercato

All'interesse dei produttori agricoli per la stabilità dei prezzi corrisponde, in maniera convergente, l'interesse dei consumatori a disporre di un'offerta di cibo costante e a prezzi adeguati. Per questo tradizionalmente il ruolo di "stabilizzatore" del mercato agricolo è stato svolto dalla politica. Le politiche agricole, sebbene diverse tra loro nello spazio - da un paese all'altro o da un continente all'altro - e nel tempo - da un'epoca all'altra: tra la Politica Agricola Comune del dopoguerra e quella attuale - sono volte allo stesso obiettivo di fondo: tutelare la sussistenza delle imprese agricole rispetto alle variabili del mercato e garantire la sicurezza e la stabilità degli approvvigionamenti alimentari per la popolazione.

Senza addentrarsi in questa sede nell'analisi di strumenti normativi complessi come le Politiche Agricole Comuni europee o i Farm Bill statunitensi, è necessario ricordare come le politiche agricole sono comunque strumenti estremamente distorsivi del mercato, e che ai benefici si sono comunque aggiunte conseguenze negative più o meno indesiderate: si sono conservati artificialmente - grazie all'erogazione di sussidi pubblici - modelli produttivi obsoleti e insostenibili, che sarebbe stato meglio lasciare evolvere attraverso l'innovazione; si è disincentivata l'aggregazione fondiaria, conservando il nanismo dell'impresa agricola che è una delle cause della sua debolezza rispetto alle sue controparti commerciali e industriali; si è deresponsabilizzato il produttore rispetto al mercato, slegando eccessivamente la sua sopravvivenza dalle sue scelte produttive.

Mercato globale e produzione localizzata: i consorzi di tutela

Un modo attraverso il quale molti produttori agricoli riescono a migliorare la loro posizione contrattuale rispetto al resto della filiera è quello di "circoscrivere" il mercato di riferimento a un prodotto specifico identificato grazie alla sua origine. Se il valore di una grande commodity come il frumento o il mais viene stabilito in luoghi di scambio lontanissimi dai produttori, attraverso meccanismi di determinazione del prezzo difficili da comprendere e che possono essere soltanto subiti, lo stesso non si può dire nel caso in cui la produzione e la trasformazione di una determinata materia prima sono limitate a un unico territorio, sul quale gravita l'intera filiera che concorre alla produzione di un salume, di un vino o di un formaggio. In questo caso i produttori agricoli e i trasformatori sono "fisicamente" vicini, le dinamiche del mercato del prodotto finito sono più comprensibili e facili da prevedere, e conseguentemente è più facile programmare anche l'offerta della materia prima necessaria a produrlo, per evitare che oscillazioni di prezzo troppo repentine possano mettere fuori mercato la parte più debole della catena produttiva. I consorzi di tutela servono a questo: a promuovere e a tutelare sul mercato il prodotto che giustifica la loro esistenza, e a fare gli interessi delle imprese che concorrono alla sua produzione.

All'interno di un consorzio di tutela di una Denominazione di Origine Protetta (Dop) o di una Indicazione Geografica Protetta (Igp) gli agricoltori hanno un maggior potere contrat-

tuale rispetto ai trasformatori di chi ne resta fuori, e questo si traduce nella maggior parte dei casi in prezzi all'origine migliori. Questo crea una sostanziale differenza di opportunità nella commercializzazione di prodotti equivalenti tra chi ha la fortuna di avere l'azienda nel territorio di una Dop o una Igp e chi invece rimane fuori dei suoi confini, a vantaggio di chi è dentro. Per questa ragione, quando si apre una crisi che riguarda produttori consorziati in una o più Dop o Igp, bisogna usare molta cautela prima di aprire i cordoni dell'intervento pubblico, e capire le dinamiche che hanno prodotto la crisi in un contesto che sarebbe stato invece adatto a prevenirla. La vicinanza con una scadenza elettorale, come nel caso della questione che sta interessando i produttori di latte di pecora e di capra in Sardegna, non aiuta di certo a usare questa cautela.

La produzione di latte di pecora in Sardegna

In Sardegna si concentrano il 25% degli allevamenti ovicaprini italiani, e circa la metà dei capi. Questo è il segno che l'allevamento ovicaprino in Sardegna è tendenzialmente meglio organizzato rispetto alle altre aree della Penisola: nelle regioni meridionali si parla di allevamento estensivo basato su pascolo e transumanza, mentre l'allevamento "semi-intensivo" sardo, come quello di Lazio e Toscana, avviene su pascoli a rotazione e ricovero notturno. La produttività dei capi in Sardegna è notevolmente superiore (tra i 200 e i 300 litri di latte per pecora in fronte dei 120/150 litri/pecora in Toscana e Lazio e gli 80/100 litri/pecora in Calabria e Sicilia, dati Ismea) e le aziende hanno una capacità produttiva maggiore (250 capi per azienda in Sardegna, 150/200 nel Lazio e in Toscana e meno di 100 in Calabria e Sicilia, dati Ismea). Quasi tutta la produzione di latte di pecora in Sardegna è destinata al Pecorino Romano Dop, che da solo rappresenta più dell'80% della produzione di formaggi di pecora in Italia e più della metà nell'Unione Europea. Il latte per il Pecorino Romano Dop proviene dalla Sardegna, dal Lazio e dalla provincia di Grosseto, ma quasi la totalità della trasformazione avviene sull'isola da aziende private e da cooperative di allevatori socie del Consorzio.

Da dicembre 2018 si è registrato in Sardegna¹ un crollo significativo del prezzo all'origine del latte di pecora, che ha raggiunto (dati Ismea) il valore di 0,62 centesimi per litro Iva inclusa (corrispondente a 0,56 centesimi Iva esclusa). Un valore ben al di sotto dei costi variabili di produzione calcolati sommariamente da Ismea a 70 centesimi per litro Iva esclusa al netto delle tasse e dei contributi Pac. Per un quadro più preciso sui costi di produzione medi del latte di pecora in Sardegna e la loro composizione, si può consultare il report di Ismea per la stagione 2016/2017.²

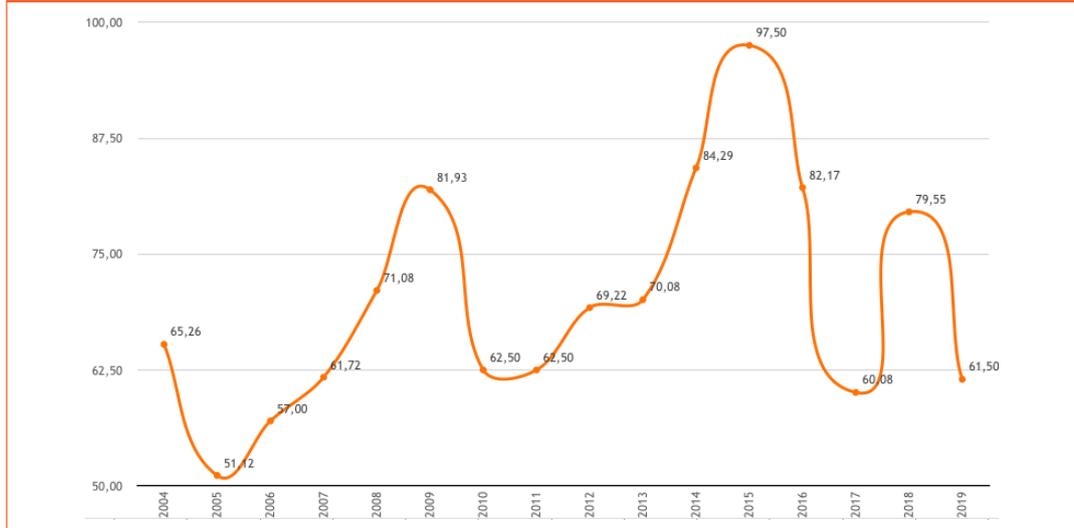
1 <http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9246>

2 <http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8702>

La crisi del latte sardo. Cosa sta succedendo?

Non è la prima volta che il latte di pecora viene quotato in Sardegna con valori tanto bassi. Anzi, l'andamento delle quotazioni rivela una estrema volatilità del prezzo (fig 1), che era arrivato alla soglia dei 60 centesimi per litro anche nello stesso periodo del 2017, due anni fa. Non è nemmeno la prima volta (si ricorderanno le manifestazioni del 2017 e i fatti del 2010 al porto di Civitavecchia) che i minimi di prezzo danno origine a proteste organizzate.

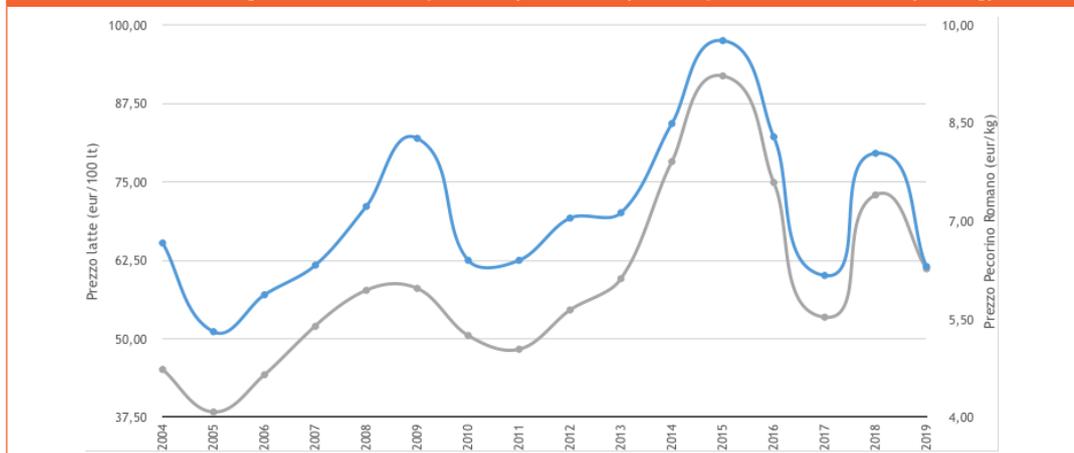
FIGURA 1
Prezzo medio all'origine del latte di pecora (eur/100 lt)



Fonte: Elaborazione Centro Studi Confagricoltura su dati Ismea

Se si confronta (fig 2) l'andamento del prezzo del latte di pecora con quello del prodotto finito di riferimento, il Pecorino Romano Dop, si può vedere una linea quasi sovrapponibile. Questo evidenzia come siano le oscillazioni del prezzo del formaggio a determinare su quelle del latte. Contemporaneamente si può notare un macrotrend tendenzialmente peggiore per i produttori di materia prima che per i trasformatori, effetto probabilmente della fisiologica asimmetria contrattuale tra la parte alta e quella bassa della filiera.

FIGURA 2
Prezzo medio all'origine del latte di pecora (eur/100 lt) e del pecorino romano (eur/kg)



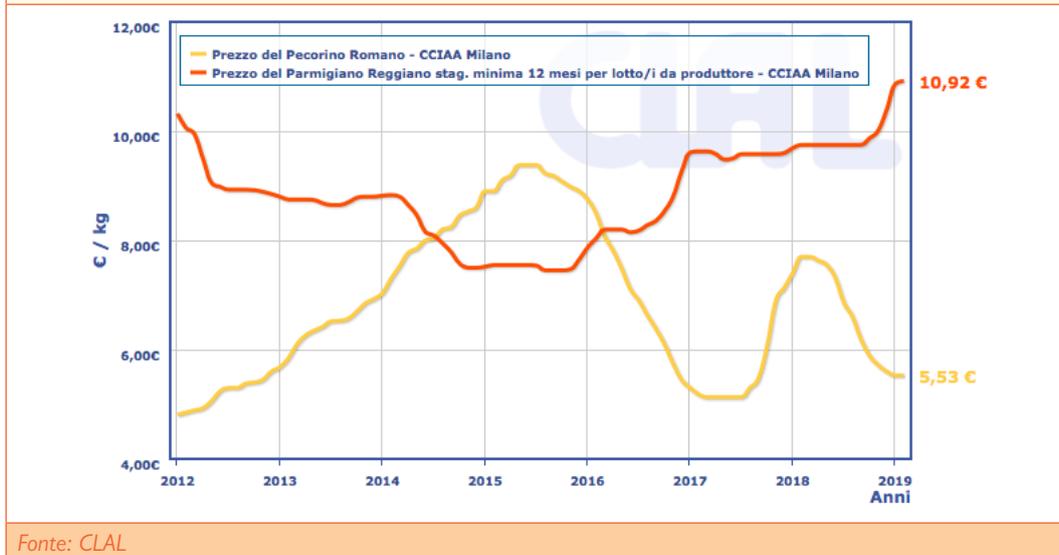
Fonte: Elaborazione Centro Studi Confagricoltura su dati Ismea

Ma una simile volatilità del prezzo del Pecorino Romano è da considerarsi normale e fisiologica? Un confronto tra l'andamento del prezzo del Pecorino Romano e quello del Parmigiano Reggiano (fig 3) mostra un evidente "spread" tra il Pecorino Romano e il prodotto di riferimento dell'industria casearia italiana: le oscillazioni di prezzo del pecorino sono evidentemente fuori misura per un prodotto che deve assicurare prezzi il più possibile stabili ai suoi produttori.

FIGURA 3

Confronto storico tra i prezzi del Pecorino Romano e del Parmigiano Reggiano

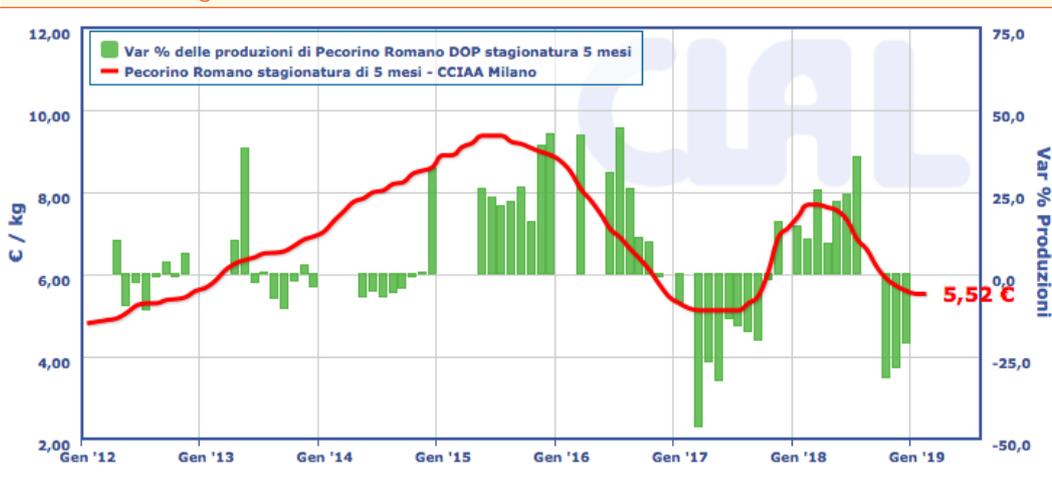
Stagionatura minima 12 mesi per lotto/i da produttore



Oltre a essere oscillazioni troppo forti, nelle linee dei grafici riportati si evidenzia una certa ciclicità (che significa anche prevedibilità) negli alti e bassi degli ultimi anni. Nel 2019 sta accadendo esattamente quello che è accaduto nel 2017: allora non si era riusciti a smaltire la sovrapproduzione di formaggio del 2016, oggi non si riesce a smaltire quella del 2018 (fig 4). In entrambi i casi a farne le spese è la parte più debole della filiera, ovvero gli allevatori, sui quali viene scaricato il costo di una (evidentemente) cattiva programmazione dell'offerta.

FIGURA 4
produzioni e prezzi del Pecorino Romano DOP

Variatione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente
Le variazioni % delle produzioni superiori a 50% o inferiori a -50% sono state nascoste per migliorare la lettura del grafico



Fonte: CLAL

Questo andamento ciclico si può riassumere a grandi linee così: a una fase espansiva del Pecorino Romano sul mercato corrisponde un aumento della produzione di materia prima, il latte, da parte degli allevatori, che per soddisfare le richieste dei trasformatori acquistano nuovi fattori produttivi, a cominciare dal bestiame. Quando poi, a stretto giro, questa fase espansiva si chiude e la domanda di formaggio si contrae, i caseifici non riescono a smaltire le eccedenze e questo determina una crisi dell'intera filiera e il crollo del prezzo della materia prima. Una situazione paradossale se si pensa che circa il 60% della trasformazione avviene in caseifici gestiti da cooperative di allevatori, che avrebbero quindi tutto l'interesse a garantire la sostenibilità economica delle aziende dei loro soci, attraverso una programmazione razionale della produzione.

Regolazione dell'offerta: i poteri "speciali" dei consorzi lattiero-caseari Dop e Igp

Il regolamento Ue n. 1308/2013³ è una normativa complessa e articolata sulla regolazione comune dei mercati dei prodotti agricoli. Per quanto riguarda l'oggetto di questo approfondimento, vale la pena di citare il primo paragrafo dell'articolo 150 (regolazione dell'offerta di formaggio a denominazione di origine protetta o indicazione geografica protetta):

1. Su richiesta di un'organizzazione di produttori riconosciuta ai sensi dell'articolo 152, paragrafo 3, un'organizzazione interprofessionale riconosciuta ai sensi dell'articolo 215, paragrafo 3, o un gruppo di operatori di cui all'articolo 3, paragrafo 2, del regolamento (UE) n. 1151/2012, gli Stati membri possono stabilire, per un periodo di tempo limitato, norme vincolanti per la regolazione dell'offerta di formaggio che beneficia di una denominazione di origine protetta o di un'indicazione geografica protetta ai sensi dell'articolo 5, paragrafi 1 e 2, del regolamento (UE) n. 1151/2012.

Questa norma conferisce ai consorzi di tutela di un formaggio Dop o Igp un potere non comune, in deroga alle normali regole sulla libera concorrenza in vigore nell'Unione Europea: i consorzi possono infatti, in virtù di questa disposizione, sanzionare con forza di legge i produttori di latte o i trasformatori che eccedono le quote di produzione loro assegnate dal consorzio stesso, al fine di programmare efficacemente la produzione e stabilizzare i prezzi in previsione dell'andamento del mercato. Per capire quanto questa facoltà sia "speciale", basti sapere che viene riconosciuta, oltre che ai produttori di formaggi Dop o Igp, solo ai produttori di prosciutti.

L'andamento erratico della quotazione del latte e del Pecorino Romano Dop rivela come questa facoltà non sia stata utilizzata bene (o non sia stata utilizzata affatto) dagli amministratori del Consorzio negli ultimi anni.

La "soluzione Salvini": un prezzo di Stato

In un tweet⁴ del 10 febbraio, il Ministro dell'Interno Matteo Salvini invocava l'intervento dello Stato per fissare un prezzo minimo garantito per il latte di pecora, da raggiungere anche attraverso sovvenzioni pubbliche, e la convocazione per questo scopo di una Commissione Unica Nazionale. Come recita il sito web del Ministero delle Politiche Agricole:

La Commissione Unica Nazionale è lo strumento di riferimento nazionale che opera al fine di formulare, in modo regolamentato e trasparente, i prezzi indicativi e la relativa tendenza di mercato e che assicura la trasparenza del processo di formazione dello stesso, rispondendo in modo tempestivo alle esigenze degli operatori di mercato di avere punti di riferimento sui quali basarsi per le proprie contrattazioni.⁵

Chiaramente opera in casi molto eccezionali, ma anche in quei casi il prezzo che viene determinato, d'intesa con i rappresentanti agricoli e industriali, è indicativo e non può essere considerato in alcun modo garantito e vincolante. Per questo l'appello di Salvini per un prezzo garantito può essere a buon titolo considerato una bufala pre-elettorale. In più, le Commissioni Uniche Nazionali (ce ne sono alcune attive nel settore suinicolo e dei conigli), determinano un prezzo indicativo valido su tutto il territorio nazionale. Nel caso del latte di pecora, bisognerebbe trovare una sintesi tra il prezzo "sardo" di circa 60 centesimi al litro e quello "toscano" di circa 85: non sarebbe un'impresa facile, e infatti finora quella della Commissione unica Nazionale è stata una soluzione solo invocata ma mai praticata.

Qualsiasi intesa su un prezzo indicativo che venisse raggiunta negli incontri tra le parti finora promossi dal Governo, peraltro, non può che essere in larga misura coerente con l'andamento del mercato, dal momento che non si tratterebbe di un prezzo obbligatorio: se fosse troppo alto i caseifici non lo adotterebbero, facendo fallire l'accordo alla prova della realtà.

Si sta anche pensando di intervenire sulle eccedenze di Pecorino Romano stoccate nei caseifici, attraverso l'acquisto da parte dello Stato delle forme invendute e la loro distribuzione alle associazioni benefiche, per alleggerire il mercato e permettere l'avvio di una nuova fase produttiva. Al di là delle perplessità sull'efficacia della distribuzione di tonnellate di un prodotto particolare come il Pecorino Romano Dop ai bisognosi, anche su questa soluzione ci sono molti dubbi di opportunità, in quanto alimenterebbe negli operatori l'idea che lo Stato è pronto a intervenire per sanare crisi autoprodotte dalla filiera, consentendo

4 <https://twitter.com/matteosalvinimi/status/1094619009939660803>

5 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/12616>

la massimizzazione dei profitti nelle fasi espansive e intervenendo per smaltire le eccedenze nei tempi di magra, collettivizzando le perdite. Un circolo perverso di azzardo morale che rischia, come dimostra l'andamento della quotazione del latte di pecora in Sardegna e del suo principale prodotto finito, di diventare la normalità, a spese del contribuente.

Conclusioni

L'allevamento ovicaprino in Sardegna non è un comparto "povero", confrontato con quello del resto della penisola: gli allevamenti sono mediamente più grandi, produttivi e "intensivi" rispetto a quelli del Centro e del Sud Italia. La produzione di latte, per la sua quota maggioritaria, è destinata a un prodotto, il Pecorino Romano Dop, che non sembra di godere di molto appeal sul mercato, soprattutto quello internazionale. Le oscillazioni della domanda di Pecorino Romano Dop si ripercuotono, amplificandosi, sulle quotazioni del formaggio e poi del latte. L'andamento dei prezzi evidenzia come il Consorzio di Tutela del Pecorino Romano Dop non abbia utilizzato al meglio gli strumenti, che pure la normativa europea e nazionale gli riconosce, per operare una programmazione e una diversificazione intelligente dell'offerta stabilizzando i prezzi nell'interesse di tutti gli operatori della filiera. Il fatto che la maggioranza dei caseifici siano cooperative di allevatori iscritte al Consorzio evidenzia come la responsabilità di questa situazione sia ben distribuita lungo tutta la filiera, sebbene le conseguenze più gravi siano chiaramente sostenute dalla parte più bassa.

In questo contesto l'intervento pubblico, sia per fissare un prezzo indicativo più alto di quello che oggi il mercato è in grado di riconoscere che per smaltire le eccedenze invendute di formaggio, potrebbe configurarsi come un incentivo all'azzardo morale, spingendo gli operatori a non intervenire nella soluzione delle cause della crisi con gli strumenti "eccezionali" di cui la filiera dispone, ma anzi a riprodurla ciclicamente negli anni a danno dei contribuenti. Se la condizione in cui versano le aziende è tale da rendere inevitabili interventi di questo tipo, dovrebbero essere allo stesso tempo messe in campo contromisure adeguate per evitare il ripetersi di situazioni simili in futuro.

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.